

Domenica 13 marzo 2011

al Circolo Anarchico C. Berneri

piazza di Porta S. Stefano 1 Bologna

Giornata di studi

“Già l’ora s’avvicina della più giusta guerra”

L’antifascismo anarchico 1921-2011



Indice

pag. 2 Introduzione

pag. 6 Saluti di Carla Verbano

pag. 7 Arditi del popolo di Andrea Staid

pag. 16 Il fuoriuscitismo: l'esilio degli antifascisti in Francia negli anni Venti
di Antonio Senta

pag. 25 L'antifascismo anarchico a Bologna e provincia di Tomaso Marabini

pag. 31 Fra antifascismo militante e strategia della tensione: gli anni '70 e il caso Marini
di Jacopo Frey

Introduzione

Il convegno di studi su antifascismo e anarchia, organizzato dal Circolo Berneri e dal Nodo sociale antifascista, è stata una ricca e interessante giornata di analisi e di dibattito, in cui si intendeva dare conto di varie ricerche sul movimento anarchico e il suo apporto all'antifascismo, coprendo un arco cronologico che dal 1921 ci ha portato fino all'oggi.

L'approfondimento e la comprensione di alcune dinamiche storiche del passato – scrivevamo nel testo di indizione – saranno così una possibilità di auto-formarsi, al di là di e al di fuori di una istituzione, quella universitaria, sempre più a pezzi e asservita alle logiche di potere e di mercato. Studenti e studentesse, operai e operaie, precari e precarie socializzeranno i risultati delle proprie ricerche con l'intento di offrire nuovi elementi di interpretazione del passato e chiavi di lettura di un presente se non totalitario sicuramente oppressivo.

La scelta, quindi, è stata quella di costruire un momento di autoformazione che uscisse dagli steccati delle "istituzioni del sapere" in una fase in cui per di più assistiamo ad un processo di espulsione di massa, a carattere nettamente di classe, di migliaia di giovani dal cosiddetto mondo universitario e alla crescente precarizzazione, impoverimento e normalizzazione dello stesso insegnamento pubblico: prendendo atto di ciò ci muoviamo nella direzione di moltiplicare gli spazi di sapere, di saperi altri che possano fornire ai militanti ed ai simpatizzanti un bagaglio di conoscenze da poter spendere nelle lotte di tutti i giorni e al quale tutti possano accedere in maniera effettivamente democratica e dal basso.

Lo studio dell'antifascismo, cuore effettivo della nostra discussione, risulta essere in questo senso un punto nodale per la consapevolezza della strada da compiere: dall'esempio e dalla conoscenza del nostro passato, dalla comune memoria che accompagna da sempre il movimento operaio e rivoluzionario, coloro che continuano a combattere per una società migliore, di liberi ed eguali, possono trovare quegli elementi necessari per costituire la base di un nuovo pensare ed agire, includente e veramente antifascista.

Nel mettere insieme gli atti della giornata ci rendiamo conto della difficoltà di riprodurre la complessità e ricchezza di domenica 13 marzo, in cui vi è stato un dibattito molto vivo ed altamente qualificato, che nulla ha perso nella spontaneità delle discussioni alla fine dei lavori.

Diverse sono state le questioni affrontate, anche se alcune hanno maggiormente attirato l'attenzione delle compagne e dei compagni presenti al Circolo. Una su tutte è stata quella di genere, in quanto molti hanno notato la scarsa presenza di studi sulle donne anarchiche e antifasciste, che pure furono molte e ebbero spesso un ruolo fondamentale. Ciò appunto nasceva dalla mancanza di una relazione specifica di genere all'interno di un convegno che aveva come aspirazione di analizzare il ruolo del movimento anarchico nell'antifascismo.

Il dibattito scaturito da queste riflessioni ha in parte colmato tale mancanza, anche se è rimasta aperta la denuncia di una storiografia troppo spesso al maschile. Forte tuttavia è stata la volontà di messa in comune di studi e ricerche che potrebbe dare maggiore linfa allo studio di genere: segnaliamo qui il lavoro di documentazione sulle donne anarchiche che va compiendo in questi anni l'Archivio popolare Antonio Rubbi di Medicina [per info: t.marabbo@gmail.com].

Un altro nodo di interesse è stato quello, inedito, in cui sono emersi oltre gli aspetti "positivi" dell'esperienza degli Arditi del Popolo, anche quelli innegabilmente militareschi e autoritari. Se da una parte infatti è stato messo in luce il contesto storico e le difficoltà entro cui questo movimento si è organizzato, dall'altra sono state criticate quelle opzioni messe in campo oggi da parte di alcune realtà di movimento che cercano di riproporne gli schemi organizzativi, atteggiamenti al fine di contendere il dominio delle strade ai gruppi della vecchia/nuova destra utilizzando "le stesse armi", con tutto ciò che ne consegue.

Proprio a partire da questo punto si è sviluppata quell'attenzione alla tematica dell'antifascismo e del fascismo nella contemporaneità che ha occupato una parte considerevole del dibattito soprattutto pomeridiano. Si è parlato di "fascismi", alla luce delle oppressioni storiche, delle "nuove" destre identitarie e dei cosiddetti fascisti del III millennio. Aree politiche, queste ultime che non esitano a tentare "travestimenti" politici

per agire in un'area di ambiguità, in cui l'attenzione per il sociale si mescola al razzismo e al patriottismo, per raccogliere simpatie trasversali; utile in questo senso è stata la parola di un compagno abruzzese, che ha testimoniato dell'azione di Casa Pound in un contesto ben diverso da quello bolognese. Altrettanto preziosa è stata la denuncia dell'azione di formazioni quali Sinistra e Libertà – capitanata da Nichi Vendola – che in diverse zone d'Italia non disdegnano il dialogo con i fascisti di Casa Pound.

Questo schema di analisi ci ha permesso di interpretare meglio il mondo in cui ci muoviamo: una realtà che, se vede dei possibili ritorni di derive autoritarie e fasciste – segnale ne è la costante ascesa in tutta l'area europea del consenso attorno a formazioni di estrema destra – trova anche inediti sviluppi nella crescita della Lega Nord, formazione di chiara matrice xenofoba ed autoritaria, che sta coniugando razzismo da bar, populismo massmediatico e strutturazione di un apparato di potere economico. Di qui i rapporti che la Lega inizia ad avere, anche in Emilia Romagna, con il Credito Agrario e con le cooperative. Le prospettive contemporanee sembrerebbero quindi essere fosche, soprattutto se teniamo anche conto di quegli intellettuali e storici che con la scusa di studiare le ferite aperte nella storia del nostro paese praticano, nella sostanza, il peggior revisionismo storico. Una tendenza che va avanti da un ventennio e che conferma la necessità e l'urgenza di studiare con scientificità tutti i fenomeni della contemporaneità senza tabù e senza cadere nel timore di infrangere epos e memoria. Tale “paura” ha obbiettivamente lasciato campo libero a quelle ricerche, prive di scientificità e rispetto della memoria, che inondano televisione, radio e stampa.

Tra una relazione e l'altra, un compagno ha voluto ricostruire le vicende salienti dell'omicidio di Valerio Verbano. Proprio nei giorni del convegno, a più di trent'anni dai fatti, i giornali hanno nuovamente dedicato spazio all'argomento, in considerazione di alcuni “nuovi” risultati scaturiti dalle indagini. Valerio Verbano era un compagno dell'Autonomia romana che venne ucciso il 22 febbraio del 1980 per le sue indagini riguardo l'area neofascista romana, in particolare su quei gruppi terroristi come i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) che proprio a Roma erano nati. La storia di Verbano, di per sé drammatica per la giovane età del compagno e per le modalità con cui avvenne

l'esecuzione (Valerio fu infatti freddato in casa sua di fronte agli occhi dei genitori impotenti), viene coperta da un ulteriore velo di mistero e tragedia: il materiale da lui raccolto con tanta fatica e che poteva rivelarsi particolarmente utile per comprendere e conoscere meglio chi e quali interessi si muovevano nell'ambito dei gruppi armati "neri", che era stato sequestrato dalla Polizia all'indomani del suo arresto nel 1979, risultò presto scomparso. L'omicidio di Verbano è stato legato, anche da molti dei giudici che nell'arco degli anni hanno indagato sul neofascismo e sullo stragismo, a quello del giudice Mario Amato, probabilmente una delle ultime persone ad avere fra le mani il famoso "Dossier Verbano". Sebbene i responsabili siano stati individuati in quell'area di neofascisti che si rimettevano ai NAR di Valeria Mambro e Giusva Fioravanti, ancora non sono emersi con chiarezza i nomi di coloro che alle 13 del febbraio 1980 entrarono in casa Verbano. Ciò che possiamo dire è che comunque, nonostante siano passati trent'anni, la vicenda di Valerio resta ancora una ferita nel cuore di tanti compagni e compagne che, ogni anno, continuano in tutta Italia a tributargli memoria e a sentire una profonda rabbia per il suo omicidio.

Infine è stata data lettura della toccante lettera che la compagna Carla Verbano, madre di Valerio, ha inviato agli antifascisti e alle antifasciste che partecipavano alla giornata, come testimonianza della necessità di lavorare con forza e determinazione per il mantenimento della Nostra Memoria.

Sono la Mamma di Valerio Verbano, ucciso a Roma il 22 febbraio 1980.

Valerio fu ucciso da tre vigliacchi fascisti che con inganno si fecero aprire la porta, da me e, dopo aver legato e imbavagliato me e mio marito, aspettarono l'arrivo di Mio figlio. Fu un'ora e mezza di agonia; ci fu una lotta furibonda perché mio figlio si difese, faceva arti marziali, ma gli spararono alla schiena. Era un antifascista: assieme ad alcuni compagni faceva controinformazione, è stato ucciso per quello.

Ho vissuto a Bologna dalla nascita fino al matrimonio e Bologna me la ricordo ROSSA.

Ora so anche dai miei parenti che Bologna è cambiata.

Dove sono andati a finire i giovani compagni?

Non ascoltate i fascisti, il fascismo è messo al bando.

Riprendetevi la città:

Bologna la dotta è rossa,

hasta siempre, compagni,

Carla

Arditi del popolo

Andrea Staid

La prima lotta armata al fascismo

Nel secondo dopoguerra, l'antifascismo sconfitto degli Arditi del popolo è stato relegato ai margini della storiografia. Tra le ragioni di questa parziale rimozione, vi possono essere quella delle origini e della natura della prima associazione antifascista e quella della difficile autocritica degli attori di allora (dalle istituzioni alle forze politiche e sociali) le quali non compresero appieno la portata del fenomeno fascista e che, tranne qualche eccezione, ostacolarono la diffusione dell'antifascismo del 1921-22. Tra i pochi storici specialisti del movimento operaio, del combattentismo o del fascismo, che si sono occupati del fenomeno ardito popolare si sono fatte strada diverse linee interpretative all'interno delle quali sono presenti varianti sostanziali.

Paolo Spriano, nel testo *Storia del partito comunista* edito nel 1967, Ferdinando Cordova, nel testo *Arditi e legionari dannunziani* edito nel 1969 e infine Marco Rossi con il testo *Arditi non gendarmi* edito nel 1997, sostengono che il movimento sia sorto in stretto legame con l'arditismo di trincea e lo spirito dannunziano (valutati come fenomeni, se non rivoluzionari, quantomeno non reazionari). Gli Arditi del popolo sarebbero dunque una espressione di quel sovversivismo irregolare, di stampo piccolo borghese, che nel corso del biennio rosso seguì una traiettoria inversa da quella fascista. Spriano considera gli Arditi del popolo una meteora nel cielo incandescente della guerra civile, sottolinea l'infuocato clima italiano al termine della prima guerra mondiale ed il carattere di fugace apparizione, ma anche di concreta visibilità del movimento. Lo storico afferma che forse gli Arditi del popolo rappresentarono la grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma. Infine, evidenzia l'aspetto spontaneo del movimento e il fatto che nel giro di pochi giorni esso mutò natura, fino ad offuscare le origini combattentistiche.

Rossi afferma che gli Arditi del popolo nacquero in continuità con l'esperienza dell'arditismo di guerra, anche se quasi subito riuscirono ad assumere un carattere popolare e spontaneo. Lo storico espone una valutazione critica della storiografia,

distingue e pone sotto accusa due grandi famiglie storiografiche, una legata alla destra, l'altra alla sinistra.

Lo studio dei documenti, conferma lo stretto legame dell'arditismo popolare col combattentismo. Non solo l'organizzazione, non sorse e non si sviluppò spontaneamente, ma i suoi principali dirigenti furono effettivamente ex combattenti (per lo più ufficiali di complemento), molti dei quali inquadrati proprio nei reparti d'assalto. Tali legami, lungi dall'essere recisi, sono testimoniati, oltre che dalla fraseologia tipicamente "ardita" dei documenti interni e pubblici, dalla struttura prettamente militarista dell'associazione antifascista e dagli innumerevoli episodi di resistenza organizzati con criteri che implicavano una certa conoscenza delle tecniche di combattimento e una forma di organizzazione militare, sino ad allora estranea al movimento operaio italiano.

Occorre soffermarsi sulla tesi sostenuta da Del Carria, che negli anni ha ottenuto una notevole importanza in ambito storiografico, la quale parte dal presupposto che negli anni in cui si crearono le prime formazioni Ardito Popolari il movimento operaio e contadino era ormai definitivamente sconfitto in Italia.

Per Del Carria scrivere la storia degli Arditi del Popolo vuol dire scrivere la storia dell'antifascismo militante fuori degli schemi della democrazia parlamentare borghese. Ripensare agli Arditi del popolo significa svalutare la politica del Partito Comunista d'Italia che viene presentata come unica antitesi al fascismo. Tutti i partiti della sinistra ufficiale non vollero avvallare in nessun modo tale movimento, anzi affermarono sempre e in ogni occasione di voler dividere ogni loro responsabilità da quanto veniva compiuto dagli Arditi antifascisti.

Eros Francescangeli scrive che l'aver subordinato il politico al militare è forse il principale errore dell'organizzazione ardito-popolare. Tuttavia nell'Italia del 1921-22, ben pochi tra i "teorici" del movimento operaio hanno saputo valutare il fenomeno fascista per quello che era. Sempre Francescangeli afferma che a differenza della lotta di liberazione dal nazifascismo, l'opposizione allo squadristo intentata dagli Arditi del popolo venti anni prima non è inscrivibile nel contesto della contrapposizione tra democrazia e totalitarismo, ma si colloca interamente nello scontro sociale, prima che politico fra partiti, leghe, associazioni del movimento operaio da una parte e classe

dominante dall'altra.

La lotta degli Arditi del popolo nel 1921-22 è stata quindi la battaglia di una classe sociale attaccata nelle sue conquiste economiche e politiche da una compagine che vedeva le forze borghesi raccolte in un fronte unico che andava dai social-riformisti di Bonomi ai nazionalisti. La resistenza è stata invece altro pur con contenuti molto differenti a seconda dell'appartenenza politica: combatteva (in un contesto più ampio di scontro tra potenze) per la liberazione del territorio nazionale e per l'instaurazione di un ordinamento democratico, in una prospettiva indubbiamente interclassista.

Breve ricostruzione del movimento degli Arditi del popolo

Fondati a Roma gli ultimi giorni di giugno del 1921 da una scissione dell'Associazione nazionale Arditi d'Italia, per iniziativa dell'anarchico Argo Secondari (ex tenente dei reparti d'assalto nella prima guerra mondiale), gli Arditi del popolo si proposero di opporsi manu militari alla violenza delle squadre fasciste. Dopo mesi di spedizioni punitive, le masse popolari colpite dallo squadristico accolsero la loro nascita con entusiasmo. Il moltiplicarsi dei crimini fascisti, portarono le classi proletarie a vedere concretizzarsi nella nuova organizzazione quella volontà di riscossa che trasse origine soprattutto negli strati meno politicizzati della classe lavoratrice dal puro e semplice istinto di sopravvivenza. La comparsa degli Arditi del popolo rappresentò indubbiamente, per il proletariato italiano, il fatto eclatante dell'estate 1921. Sia costituendosi ex novo che appoggiandosi alle sezioni della Lega proletaria (l'associazione reducistica legata al PSI e al PCd'I) o a formazioni paramilitari preesistenti (quali gli Arditi rossi di Trieste o i Figli di nessuno di Genova e Vercelli), si aprirono in tutta Italia sezioni di Arditi del popolo, pronte a fronteggiare militarmente lo squadristico fascista. Il nuovo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, guardò al fenomeno ardito popolare con estrema preoccupazione, poiché la comparsa delle formazioni armate antifasciste rischiava di affossare l'ipotesi della realizzazione di un trattato di tregua tra socialisti e fascisti, quello che fu, nemmeno un mese dopo, il "Patto di pacificazione", fortemente desiderato dal presidente del Consiglio. Il 6 luglio 1921, presso l'orto botanico di Roma, ebbe luogo un'importante

manifestazione antifascista alla quale presero parte migliaia di lavoratori e la cui eco arrivò fino a Mosca: la “Pravda” del 10 luglio ne fece infatti un dettagliato resoconto e lo stesso Lenin, favorevolmente colpito dall’iniziativa e in polemica con la direzione bordighiana del PCd’I, non ebbe dubbi a indicarla come esempio da seguire. Dopo questo imponente raduno, la struttura paramilitare antifascista divenne, nel volgere di pochi giorni, un’organizzazione diffusa capillarmente. Le linee di espansione dell’associazione seguirono, principalmente, le direttrici che dalla capitale conducono a Genova (Civitavecchia, Tarquinia, Orbetello, Piombino, Livorno, Pisa, Sarzana, La Spezia) e ad Ancona (Monterotondo, Orte, Terni, Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino, Iesi). Ma anche in molti altri centri al di fuori di queste due vie di comunicazione gli Arditi del popolo riuscirono a costituirsi in gruppi numericamente consistenti. Rilevanti furono, a riguardo, quelli del Pavese, di Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Vercelli, Torino, Firenze, Catania e Taranto. Ma anche in alcuni centri minori gli Arditi del popolo riuscirono ad organizzarsi efficacemente. Prendendo in considerazione le sole sezioni la cui esistenza è certa, l’organizzazione antifascista risultava strutturata, nell’estate del 1921, in almeno 144 sezioni che raggruppavano quasi 20 mila aderenti. Insieme alle adesioni arrivarono anche i primi successi militari: le difese di Viterbo (che vide la cittadinanza stringersi attorno ai militanti antifascisti per respingere l’assalto degli squadristi perugini) e di Sarzana (nei cui scontri restarono uccisi una ventina di fascisti), organizzate dagli Arditi del popolo dei due centri, disorientarono e incrinarono la compagine mussoliniana: le due anime del fascismo individuate da Gramsci, quella urbana – più politica e disponibile alla trattativa – e quella agraria – essenzialmente antipopolare e irriducibile a ogni compromesso – giunsero a un passo dalla scissione. Ma, violentemente osteggiati dal governo Bonomi, gli Arditi del popolo non ricevettero, tranne qualche eccezione, il sostegno dei gruppi dirigenti delle forze del movimento operaio e nel volgere di pochi mesi ridussero notevolmente il loro organico, sopravvivendo in condizioni di clandestinità solo in poche realtà tra le quali, Parma, Ancona, Bari, Civitavecchia e Livorno; città in cui riuscirono, con risultati differenti, a opporsi all’offensiva finale fascista nei giorni dello sciopero generale “legalitario” dell’agosto 1922. Già nell’autunno precedente, comunque, l’azione congiunta di governo e magistratura aveva dato i suoi frutti: le sezioni dell’associazione si erano

ridotte a una cinquantina e gli iscritti a poco più di seimila. Il motivo di questa brusca battuta d'arresto non va però ricercato solamente nell'atteggiamento delle autorità. I provvedimenti bonomiani contro i corpi paramilitari (che danneggiarono le sole formazioni di difesa proletaria), le disposizioni prefettizie, gli arresti, le denunce e lo stesso atteggiamento della Magistratura (ispirato alla politica "dei due pesi e delle due misure"), non sarebbero stati possibili o comunque pienamente efficaci se le forze politiche popolari avessero sostenuto, o quantomeno non osteggiato, la prima organizzazione antifascista. Ma esse, per ragioni differenti, abbandonarono al proprio destino la neonata struttura paramilitare a tutela della classe lavoratrice. Tolta la piccola frazione terzinternazionalista, Il PSI, il principale partito proletario, oltre a fare propria la formula della resistenza passiva, si illuse di poter siglare un accordo di pace duraturo con il movimento mussoliniano (il cosiddetto "patto di pacificazione"), e con la quinta clausola di questo patto, dichiarava, la propria estraneità all'organizzazione e all'opera degli Arditi del popolo:

Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno e accordo è fin da ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze. Il partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione e all'opera degli arditi del popolo, del resto risulta già dallo stesso convegno di quest'ultimi, che si proclamavano fuori da tutti i partiti.

Colto alla sprovvista dalla loro comparsa, ma propenso ad opporre forza alla forza, anche il partito comunista decise di non appoggiare gli Arditi del popolo poiché, a detta del comitato esecutivo, costituitisi su un obiettivo parziale e per giunta arretrato (la difesa proletaria), dunque, insufficientemente rivoluzionario. La difesa proletaria doveva realizzarsi esclusivamente all'interno di strutture controllate direttamente dal partito, e gli Arditi del popolo – definiti infondatamente "avventurieri" e "nittiani" – dovevano considerarsi alla stregua di potenziali avversari.

Il 14 luglio del 1921, un comunicato dell'esecutivo del partito avvertiva i militanti, in sostanza, di non lasciarsi trasportare dalla foga della lotta antifascista, partecipando a iniziative esterne al partito comunista italiano:

L'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici di partito; e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito. La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno pari a quella politica del Partito Comunista. Non si può obbedire a due distinte discipline.

Il sette agosto un ulteriore comunicato dell'esecutivo nazionale troncava ogni residuo dubbio circa i rapporti con l'arditismo popolare, invitando i comunisti che ancora si trovavano nelle fila degli Arditi del Popolo ad uscirne immediatamente, per inquadrarsi solo nelle squadre comuniste.

Gli anarchici

L'unica componente proletaria che sostenne apertamente l'arditismo popolare fu quella libertaria. Si trattava di un'area composita e numericamente consistente, al cui interno vi erano anime tra loro assai diverse. In ogni caso, sia l'Unione sindacale italiana che l'Unione anarchica italiana furono, per tutto il biennio 1921-22, sostanzialmente favorevoli alla struttura paramilitare di autodifesa popolare. A differenza delle varie organizzazioni della sinistra, gli anarchici, sia come movimento che come singoli individui sostennero ed affiancarono l'azione degli Arditi del popolo, o quantomeno, non mostrarono alcuna intenzione di ostacolarla.

A metà agosto del 1921, il consiglio generale dell'Unione anarchica italiana riunitasi a Roma, non mancò di criticare le forme militaresche ed accentratrici degli Arditi del popolo e di esprimere timori per le possibili influenze politiche su di essi, ma

in sostanza [...] tutti concordano nel considerare simpaticamente questo movimento che non può essere anarchico ma neanche avversario degli anarchici finché non vi siano ragioni plausibili.

All'unanimità venne approvata la seguente dichiarazione:

il consiglio generale dell' UAI (adunato in Roma il 14-15 Agosto) senza entrare in merito all'organizzazione interna degli Arditi del popolo, che è indipendente ed autonoma di fronte a tutti i partiti, e quindi anche di fronte all' UAI; esprime la sua simpatia e riconoscenza per l'opera di difesa da essi compiuta a vantaggio delle libertà proletarie e popolari; ed augura loro di restare immuni da ogni infiltrazioni di borghesi e di politicanti, sempre vigili in difesa della libertà e della giustizia.

Questa attenzione rivolta al nuovo movimento, fu determinata anche dal fatto che esso appare la messa in pratica sul terreno militare della tattica del fronte unico, da tempo sostenuta dagli anarchici organizzati nell'UAI.

Per fronte unico gli anarchici intendevano un legame prettamente rivoluzionario, che sarebbe dovuto partire dal basso, a livello locale, fra individui anche appartenenti a partiti politici diversi, ma con un obiettivo minimo comune.

Gli anarchici decisero di appoggiare gli Arditi del popolo sia a livello teorico sia prendendovi parte attiva, pur mantenendo la propria specificità.

i gruppi anarchici, che sono rivoluzionari, devono fiancheggiare, facilitare, sussidiare con i propri mezzi l'opera degli specialisti gruppi d'azione; svolgere una propaganda che crei intorno a questi l'atmosfera più favorevole possibile; criticarne qualche errore eventuale in modo di non screditarne o ostacolarne l'attività in generale, svolgere la propria attività di partito, di critica e di polemica, in modo da evitare risentimenti, collere fra le varie fazioni operaie, ma orientarle tutte contro la borghesia e lo stato; essere a disposizione dei gruppi d'azione per aiutarli ogni volta che ve ne fosse necessità. A lotta iniziata, i gruppi anarchici parteciperanno all'azione perché questa azione si svolga quanto più rivoluzionariamente e liberamente è possibile, in modo di espropriare al più presto i capitalisti ed esautorare ogni governo; vecchio o nuovo che sia. (congresso di Bologna, nel luglio 1920)

Con gli Arditi del popolo gli anarchici avrebbero potuto iniziare il cammino che, partendo dalla sconfitta del fascismo, sarebbe poi potuto andare oltre, intraprendendo la strada della rivoluzione sociale.

Il Partito comunista al contrario, sicuro dei suoi scopi e sostenuto da una fiduciosa visione dell'evolversi della storia, non concepì la rivoluzione se non come comunista e come instaurazione della dittatura del proletariato. Boicottò quindi l'azione degli Arditi del popolo, deciso a non scendere a compromessi con le forze non perfettamente allineate al suo pensiero e alle sue direttive.

Per gli anarchici battersi contro il fascismo comportava inevitabilmente la lotta contro il primo responsabile delle sue violenze: il sistema politico ed economico capitalista.

Arditi del popolo oggi

Gli Arditi del popolo sono stati un fenomeno storico sicuramente interessante e particolare si possono trarre insegnamenti utili per il presente da questi due anni di lotta degli Arditi del popolo, ma è invece inutile pensare di riprodurre tale e quale le loro pratiche nel 2011.

Nascono e muoiono in un periodo estremamente diverso dal nostro e non possiamo fare finta di nulla nella nostra analisi su questo fenomeno.

Riproporre una organizzazione pensata e attuata novanta anni fa non ha senso dobbiamo pensare a qualcosa che oggi possa contrastare i "fascismi" di qualsiasi colore essi siano. Quindi studiare gli Arditi del popolo da un punto di vista storiografico, contro il revisionismo imperante è fondamentale ma possiamo anche fare un passo in più, studiando la loro storia possiamo imparare qualcosa per la nostra lotta quotidiana.

È interessante analizzare il problema dell'egemonia e dell'autoritarismo all'interno e soprattutto all'esterno di questo movimento, come ho cercato di dimostrare, le cause della sua breve vita sono legate in parte a un problema di repressione interna dovuta a una forte egemonia politica come quella del partito comunista che non lasciava spazio di azione ai suoi militanti.

L'egemonia descrive il processo attraverso cui diverse fazioni lottano tra loro per importanza di identità e potere politico. Per usare le parole di Gramsci; un gruppo

sociale che aspira all'egemonia cerca di dominare i gruppi antagonisti, tendendo a liquidarli o soggiogarli anche con la forza delle armi, oltre che guidare i gruppi affini o alleati.

L'egemonia è una lotta contemporaneamente coercitiva e consensuale per la supremazia, che i vari marxismi hanno attuato in tutte le lotte del XIX, XX e XXI secolo.

Per questo mi interessa parlare di Arditi del popolo oggi perché possiamo capire attraverso la loro esperienza come i partiti con il loro autoritarismo e settarismo portano oggi come ieri alla morte dei movimenti autogestionari che credono nell'azione diretta. Perché con un'attenta lettura e ricostruzione della storia possiamo capire come ci si deve opporre ora a qualsiasi egemonia politica e che solo nella differenza attraverso l'affinità si possono sviluppare lotte vincenti.

Il fuoriuscitismo: l'esilio degli antifascisti in Francia negli anni Venti

Antonio Senta

L'immigrazione dall'Italia alla Francia

Il termine fuoriuscitismo è stato coniato in senso dispregiativo da Mussolini e dal fascismo, è stato poi fatto proprio dagli stessi esiliati ed infine è entrato nella storiografia sull'argomento. Si usa oramai senza virgolette, ma è bene avere sempre a mente le sue origini, certo non “nobili”.

Fin dall'inizio degli anni Venti, una forte ondata migratoria interessò la Francia: si calcola che fossero quattrocentoventimila gli italiani ufficialmente residenti in Francia nel 1921, settecentosessantamila nel 1926 e più di ottocentomila nel 1931¹. Tra questi moltissimi erano i “politici”, in gran parte legati all’antifascismo popolare, che si erano rifugiati a Parigi, dove forte era la richiesta di manodopera nell’edilizia, e in altre regioni di Francia, in particolare nell’est e nel sud. Un flusso di immigrazione principalmente proletaria, che venne seguita negli anni successivi da appartenenti alle classi sociali più elevate, tra cui il ceto politico sconfitto dal fascismo. Per quanto riguarda gli anarchici, il flusso migratorio fu costante dalla fine del 1920, tanto che – essendo stati i più “esposti” durante il Biennio Rosso – nel 1922 costituivano quasi il cinquanta per cento dei rifugiati politici. Nel 1926 si concluse la prima fase, tumultuosa e improvvisata, dell’emigrazione e se ne aprì una seconda che, come accennato, vide protagonisti in misura più accentuata i quadri dei partiti antifascisti che daranno vita alla Concentrazione antifascista².

La Francia rappresentava una meta privilegiata dell’immigrazione italiana per diverse ragioni: dal 1919 a metà anni Venti le frontiere di Stati Uniti, Canada, Svizzera e Germania erano parzialmente o totalmente chiuse agli Italiani e d’altra parte il Sud

1 Pierre Milza, *L’immigration italienne en France d’une guerre à l’autre: interrogations, directions de recherche et premier bilan*, p. 18, in Pierre Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École Française, 1986, pp. 1-42.

2 Luigi Di Lembo, *Guerra di Classe e Lotta Umana. L’anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, Pisa, BFS, 2001, pp. 171-172; cfr. anche Aldo Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953, in particolare pp. 11-12; Gino Cerrito, *L’emigrazione libertaria in Francia tra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d’Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d’adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

America a molti non sembrava la scelta più felice da un punto di vista economico. Al contrario in Francia le esigenze della ricostruzione richiedevano una certa disponibilità di manodopera. La guerra era costata un milione trecentomila morti, causando enormi distruzioni materiali.

In particolare nella regione parigina tra le due guerre mondiali si assistette a uno sviluppo della produzione meccanica, soprattutto nel settore dell'automobile all'interno di un più generale processo di industrializzazione che ebbe come conseguenza un aumento numerico del proletariato: dei duecentomila lavoratori italiani residenti a Parigi nel 1926, la maggior parte viveva nelle banlieues, che formavano una sorta di cintura rossa attorno a Parigi.

Moltissimi erano anche gli immigrati che lavoravano nel settore edile, così come nei lavori stradali o nei terrazzamenti, nell'industria chimica, oltre che in agricoltura. La manodopera italiana era particolarmente apprezzata in quanto, alla pari degli altri lavoratori immigrati, accettava salari inferiori e peggiori condizioni di lavoro³.

Lo stato del movimento anarchico

Se questa era, a grandissime linee, la situazione sociale, vediamo quale era invece quella del movimento anarchico: si era ai primi tempi dell'emigrazione allora, e nessuno pensava che il fascismo sarebbe riuscito a vivere e a soffocare l'Italia per venti anni. Tutti si scontrarono con un quadro politico inedito e per nulla facile: si organizzavano poche riunioni, nessun comizio né conferenze e tutti parevano intimoriti. A vitalizzare un poco la situazione fu la formazione del gruppo Pietro Gori che riuniva molti dei compagni di tendenza organizzatrice e sindacalista anarchica, in gran parte anconetani⁴. Nel frattempo la principale struttura del movimento, l'UAI, continuava a operare in Italia, anche se in maniera clandestina e assai precaria. In Francia agiva invece il Comitato Pro Vittime Politiche, che fu trasferito da Milano a Parigi nel 1925. Questo organo fu non solo un centro di soccorso, ma uno dei nodi centrali di coordinamento tra

3 Cfr. Pierre Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, cit., pp. 45-67, 68-88, 89-109.

4 Hugo Rolland, *Il tradimento di Ricciotti Garibaldi... e gli anarchici*, 1973, in Antonio Senta (a cura di), *Hugo Rolland papers*, Amsterdam, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), 2009, folder n. 100, p. 15.

gli anarchici: fu un luogo politico di relazioni e di attività che garantì i collegamenti con l'interno – tanto con i carcerati e i loro parenti, quanto con i militanti in libertà – e sostenne finanziariamente azioni particolarmente delicate.

Garibaldini e antigaribaldini

Poi, nel giugno del 1924, il gruppo Pietro Gori organizzò alla Maison des syndicats una riunione commemorativa della Settimana Rossa, cui parteciparono tutti i partiti e le organizzazioni sindacali della sinistra (Confederazione del lavoro, repubblicani, socialisti, comunisti)⁵. Inoltre, la successiva notizia del sequestro di Matteotti fornì l'occasione per la creazione di un comitato a cui aderirono tutte le forze antifasciste tranne i comunisti, compresa la Lega italiana per i diritti dell'uomo (LIDU) e Ricciotti Garibaldi Jr, figlio omonimo del patriota Ricciotti Garibaldi e nipote di Giuseppe Garibaldi. Nel luglio – a trenta giorni dal sequestro del deputato socialista – venne dato alle stampe il numero unico «Matteotti», che trovò favorevole riscontro, tanto che vennero presto esaurite le diecimila copie della tiratura. Fu proprio Ricciotti Garibaldi a prendere l'iniziativa e a convocare una riunione aperta a tutti gli antifascisti, alla quale era presente anche il deputato Tito Zaniboni e altri esponenti della massoneria. Ricciotti fornì garanzie sulla neutralità della Francia e sull'appoggio della massoneria, offrendo armi e denaro e incitando ad affrettare la costituzione di nuclei armati pronti a entrare in Italia. I delegati anarchici, nonostante alcuni dubbi, sostanzialmente accettarono la proposta.

Ma il movimento garibaldino si rivelò essere presto un'armata vera e propria, con tanto di comando unico, ufficiali, tessere; «una forma» che alcuni definirono già allora come «troppo poliziesca»: gli anarchici iniziarono così a dividersi in maniera sempre più chiara tra favorevoli (garibaldini) e contrari (antigaribaldini).

I preparativi della spedizione armata andavano avanti; l'azione però viene più volte

5 Questo gruppo aveva editato dal giugno 1923 al gennaio 1924 il periodico «La Voce del Profugo». L'altro raggruppamento anarchico, della Maison Commune – dal nome del luogo in cui tenevano le riunioni – riuniva molti di coloro che non si ritrovavano nel Gori: il gruppo di «Iconoclasta!» (maggio 1924 – giugno 1925) guidato da Gozzoli, quello di «Rivendicazione» (giugno 1923 – aprile 1925) di Rasi e, dal suo trasferimento in Francia nel 1925, il Comitato pro vittime politiche di Milano, cfr. Luigi Di Lembo, *Guerra di Classe*, cit., p. 176.

rimandata. Solo a fine febbraio del 1925 gli ultimi anarchici, tra i quali Alberto Meschi e Erasmo Abate, si resero conto dell'impraticabilità dell'azione prospettata da Garibaldi. Ricciotti Garibaldi si rivelò essere un agente al servizio di Mussolini, il suo fine era di documentarsi al meglio sulle forze antifasciste per conto del regime: nel novembre del 1926 fu arrestato dalla polizia francese per spionaggio⁶.

Questa vicenda fece scaturire polemiche durissime negli anni a venire che coinvolsero più in generale la questione dell'opportunità o meno dell'alleanza con gli altri partiti. In generale l'opera di Ricciotti Garibaldi ebbe un terribile effetto demoralizzante sull'antifascismo italiano in Francia.

L'antifascismo militante

Certo, in Italia come in Francia lo scontro violento con il fascismo in questi anni continuava. Al di là delle Alpi un fascio all'estero era stato costituito già nel 1922 e dal marzo dell'anno successivo si fece particolarmente attivo e aggressivo nei confronti degli antifascisti. Gli scontri erano frequenti e si calcola che nel corso degli anni Venti morirono in seguito ad attentati una trentina di dirigenti e militanti fascisti. Oltre all'attività sul modello squadrista, e all'utilizzo massiccio di spie e informatori per provare a scompaginare l'ambiente dei fuoriusciti, il Fascio si adoperò progressivamente per fascistizzare vari enti italiani in Francia, quali la società di beneficenza, il comitato di protezione degli orfani, la camera di commercio, il comitato delle scuole, organi dai quali dal 1925 vengono esclusi tutti gli antifascisti moderati. Il Fascio acquistò così aderenti e da poche centinaia a metà degli anni Venti, arrivò a contarne quasi tremila nel 1930, anche grazie alla tolleranza del governo francese nei confronti delle sue attività⁷.

D'altra parte, come si è visto, l'attività cospirativa e di azione diretta degli anarchici fu un'insidia sempre presente per il regime. Per comprendere la natura della lotta basti

6 Cfr. [Virgilio Gozzoli], *Espiazione*, in «La Tempra», a. II, 20 novembre 1926, n. 11.

7 Cfr. Pierre Milza, *Les débuts du fascisme italien en France*, in Enrico Decleva e Pierre Milza (a cura di), *La Francia e l'Italia negli anni Venti: tra politica e cultura*, Milano, Servizi Promozione Attività Internazionali, 1996, pp. 50-67; Caroline Wigeandt-Sakoun, *Le fascisme italien en France* in Pierre Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, cit., 1986, pp. 431-469.

seguire l'attività di Camillo Berneri in questi anni⁸. Nel 1927 pubblicò, probabilmente insieme al repubblicano e chimico Giobbe Giopp, un opuscolo dal titolo esplicativo *Elementi di chimica antifascista*. Ma lo stesso Berneri aveva intanto compreso che una delle forme più insidiose di repressione da parte del regime era l'infiltrazione, e a tal fine aveva messo in piedi una sorta di controspionaggio di cui è testimonianza la pubblicazione nel 1928 de *Lo spionaggio fascista all'estero*. Se, da una parte, tale attività portò ad alcuni risultati pratici, per cui molti emissari del fascismo dovettero lasciare la Francia, alcuni furono uccisi, e altri feriti, è pur vero che le insidie di spie e delatori furono una costante; in tal senso, la stessa vicenda personale di Camillo Berneri, che finì per cadere in uno dei tanti tentativi di provocazioni orditi contro di lui dall'OVRA, ne è segno eloquente⁹.

Allo stesso tempo, attentare alla vita di Mussolini rimase una delle priorità degli anarchici; non solo per "giustiziare" il responsabile della repressione squadrista e istituzionale, ma anche nella convinzione che, caduto il Duce, il regime fascista avrebbe avuto i giorni contati. I protagonisti sono noti: l'11 settembre 1926 il carrarino Gino Lucetti mancò il bersaglio: la sua sipe si infranse sul vetro dell'auto su cui era seduto Mussolini e, per tutta risposta, il regime decise di istituire il tribunale speciale. Altri anarchici negli anni successivi intrapresero la stessa via: nel febbraio 1930 Michele Schirru, partito dagli Stati Uniti, «con l'intenzione di uccidere Mussolini», venne arrestato a Roma; nel giugno 1932 fu Angelo Sbardellotto, proveniente dal Belgio, a essere fermato a Roma a piazza Venezia. Furono entrambi fucilati in seguito alle sentenze del tribunale speciale.

I rapporti con "i Russi" e la questione organizzativa

Parigi in questi anni era il centro non solo del sovversivismo italiano, ma anche di quello internazionale. Gli anarchici italiani avevano rapporti con compagni di varie

8 Cfr. le lettere di questo periodo tra Camillo Berneri e Ugo Fedeli, in Antonio Senta (a cura di), *Ugo Fedeli papers*, Amsterdam, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), 2008, folder n. 20.

9 Camillo Berneri, *Lo spionaggio fascista all'estero*, Marseille, ESIL, 1928. Su l'affaire Menapace e le vicende di questi anni cfr. anche Camillo Berneri, *Epistolario inedito*, a cura di Aurelio Chessa, Pier Carlo Masini, Paola Feri e Luigi Di Lembo, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1980-1989.

nazionalità: tra i vari mi soffermerò sul gruppo degli anarchici russi rifugiati all'estero, cui facevano parte tra gli altri Volin Peter Arshinov e Nestor Machno. L'attività principale di questo gruppo era il supporto degli anarchici perseguitati in patria e la denuncia dei crimini bolscevichi. Un problema centrale e particolarmente sentito era tuttavia tra costoro quello dell'organizzazione. Machno e Arshinov in particolare constatavano come la sconfitta anarchica in Russia fosse dovuta proprio a una deficienza di organizzazione. Pubblicarono così la cosiddetta "piattaforma", un insieme di punti programmatici sui quali costruire un'organizzazione anarchica solida e strutturata. Essa sottolineava come l'anarchismo, che doveva «divenire la concezione guida della rivoluzione sociale», non potesse essere il prodotto di aspirazioni umanitarie, e rivendicava anzi un rigido classismo. I principi della nuova organizzazione erano «l'unità teorica», l'unione tattica», «la responsabilità collettiva»¹⁰. Essa postulava inoltre la necessità di un «periodo transitorio» di dittatura del proletariato che seguisse alla rivoluzione e l'esistenza di un esercito centralizzato per difenderla dalla reazione¹¹.

Gran parte degli anarchici italiani vedevano invece la vera «causa del fallimento del movimento anarchico nella sua incapacità propositiva e costruttiva nei momenti di crisi rivoluzionaria. La conseguenza era che occorreva non tanto un'organizzazione di tendenza quanto una che stimolasse il più ampio e costruttivo confronto sulle soluzioni teoriche e pratiche che gli anarchici avrebbero dovuto proporre al momento decisivo»¹². Via via presero la penna per spiegare la propria opposizione Luigi Fabbri, Camillo Berneri, Luigi Bertoni dalla Svizzera e Errico Malatesta dall'Italia. Fermamente contrario all'ipotesi piattafarmista fu il variegato ambiente antiorganizzatore che faceva riferimento a «Il Monito» di Raffaele Schiavina e a «La Diana» di Paolo Schicchi in Francia, così come i gruppi "galleanisti" e l'ambiente de «L'Adunata dei Refrattari» negli Stati Uniti.

10 Cfr. Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica. L'efficitismo organizzativo, il problema della minoranza, il periodo transitorio, classismo e umanesimo*, Catania, RL, 1973, pp. 269, 275, 290.

11 *Réponse de quelques anarchistes russes à la Plateforme d'organisation*, Paris, Oeuvre Internationale des Editions Anarchiste/Librairie Internationale, 1927.

12 Luigi Di Lembo, *Guerra di classe*, cit., p. 169.

Antifascismo, organizzazione, rivoluzione: il caso di «La Lotta Umana»

Tale serrata discussione all'interno del movimento internazionale coincise con l'arrivo in Francia di Luigi Fabbri. Costui, insieme a Camillo Berneri, Ugo Fedeli, Torquato Gobbi, Leonida Mastrodicasa e altri, diede vita a un nuovo periodico «La Lotta Umana», uno dei tanti che furono pubblicati in Francia in questi anni. Sui redattori vigilava assiduamente l'ambasciata italiana, che faceva continue pressioni sul governo francese per limitare al massimo i diritti dei profughi. I redattori furono così più volte arrestati e quindi rilasciati: alla fine furono loro concessi dei permessi provvisori rinnovabili ogni mese e il periodico riuscì a uscire, seppur con difficoltà.

Quali erano i compiti che si prefiggeva questa nuova pubblicazione? Il primo compito era quello di mantenere vivo il bisogno di lotta contro la tirannia che cercava di soffocare tutto il popolo italiano. «“Lotta Umana” – guardate le dovute proporzioni, i tempi e le condizioni diverse – doveva essere un po' come la “Giovine Italia”, la famosa rivista del Mazzini. Suo compito era di rincuorare quelli che battuti, dispersi, amareggiati si erano allontanati dalla lotta e che stanchi e disorientati pur battevano le vie dell'esilio», scrisse uno dei redattori. L'obiettivo del giornale era di «mantenere, la lotta, rammentare, a tutti i profughi che molti combattevano in peggiori condizioni e in posti di maggiore pericolo del loro, quelli che erano rimasti in Italia»¹³.

Infatti furono pubblicate regolarmente lettere dall'Italia, che illustravano le efferatezze del regime mussoliniano. Altro intento era di chiarire la forma organizzativa del movimento anarchico, «che in quel tempo oscillava tra i due opposti estremi; la disorganizzazione completa o una forma organizzativa troppo accentrata»¹⁴.

In questa, che è una delle migliori pubblicazioni dell'antifascismo anarchico, venne chiarito come la soluzione alla debolezza organizzativa degli anarchici non stesse nella revisione dei principi di autonomia individuale e dei gruppi, ma nella preparazione tecnica e teorica di tutto quanto concerneva la rivoluzione, come risultava anche da una serie di articoli significativamente intitolati I problemi della rivoluzione.

Nel 1929 i redattori furono espulsi dal paese. Nei due anni di attività avevano concentrato le loro riflessioni ideologiche sulla questione della lotta al fascismo

13 Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri e “Lotta Umana”*, in *Ugo Fedeli papers*, cit., folders nn. 278-281.

14 Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, Torino, Gruppo Editoriale Anarchico, 1948, p. 28.

considerandola come intimamente connessa a quella dell'insurrezione e della rivoluzione.

Il Convegno di Intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa dell'ottobre 1935

Su tutto questo continuarono tuttavia a focalizzarsi gli sforzi organizzativi del movimento anche negli anni successivi. Nell'ottobre 1935, si tenne a Parigi il Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia, Belgio, Svizzera), vero trait d'union tra l'attività antifascista degli anni Venti e gli avvenimenti successivi. Esso infatti servì meno di un anno dopo per quei compagni e gruppi che accorsero in Spagna in difesa della Rivoluzione e pose le basi per il contributo anarchico alla guerra di Liberazione. Il convegno decise di intensificare l'introduzione in Italia di appelli rivoluzionari e la loro moltiplicazione finanziando i compagni rimasti là e di approfondire lo studio dei mezzi e dei modi dell'azione rivoluzionaria, dando indicazioni concrete. Al momento dell'insurrezione gli anarchici – scrivono i convenuti – dovranno dare l'assalto alle armerie, ai posti di polizia, alle caserme e ai depositi militari, alle prefetture distruggendone gli archivi, alle centrali dei servizi pubblici (posta, ferrovie, acqua, gas, elettricità) facendoli funzionare al servizio della rivolta, ai magazzini e ai depositi distribuendo i beni alimentari alla popolazione in maniera equa per mezzo di comitati rivoluzionari, e insieme prendere possesso degli organi di produzione industriale.

Venne anche analizzata la sempre spinosa questione delle alleanze e si giunse alla conclusione della necessità dell'intesa con le altre forze antifasciste, ma in un'ottica sempre provvisoria e limitata e con parole d'ordine proprie.

Il convegno si occupò anche delle questioni concernenti la ricostruzione post-fascista, che si sarebbe dovuta basare sui comuni liberi governati dai loro abitanti, sull'abolizione della proprietà privata e la messa in comune dei mezzi di produzione. Al convegno c'era inoltre la consapevolezza di come gli anarchici anche dopo la Liberazione avrebbero dovuto continuare a combattere perché tutta la ricchezza fosse davvero patrimonio comune della collettività, opponendosi a un ipotetico sistema monarchico, rappresentativo, socialdemocratico o bolscevico. I partecipanti concordavano sulla

necessità di risvegliare lo spirito d'iniziativa dei proletari, distrutto in certa misura dal fascismo, consapevoli che al momento dell'insurrezione gli anarchici avrebbero potuto contare su poche migliaia di uomini e di donne. Infine c'era tra i convenuti la consapevolezza dell'estrema difficoltà o impossibilità di realizzare una società anarchica subito dopo l'insurrezione e insieme la necessità di valorizzare tutte quelle realizzazioni parziali, localizzate e anche solo approssimativamente anarchiche.

L'antifascismo anarchico a Bologna e provincia

Tomaso Marabini

L'autoritarismo fascista, è l'esatto opposto dell'Anarchia. Basti vedere una delle sue espressioni pubblicistiche, "Gerarchia". Gli opposti non si toccano affatto, anzi, son piuttosto distanti, parecchio... Quando si rompe il ricircolo, il loop dell'immaginario rispetto all'esistente, a ciò che ci circonda - sia come idealità che come pratica, mezzi e fini, metodo conseguente - questo è dirompente. Malatesta diceva che la libertà è una cosa che si assapora: più la gusti più ne vuoi.

Rispetto ai fondamentali dell'anarchismo l'organo di stampa del fascismo bolognese, "L'Assalto", è infatti molto chiaro: si propone, ancor prima della marci(t)a su Roma, di porre sotto la ghigliottina la libertà, l'uguaglianza, la fraternità.

Lo sguardo va posto allora sulle inconciliabili istanze che contrappongono potere e libertà, capitale e lavoro, piacere di usare la violenza o tragica necessità di questa, sulle persone, ma oggi il discorso si può allargare, forse con più diffusa coscienza, all'ambiente terrestre tutto. Cemento e asfalto, che umiliano il territorio, paiono solo a me una fascistizzazione del territorio? E il disciplinamento vegetale?

Esiste sì l'autoritarismo di massa, ma anche un disciplinamento dell'ambiente che influisce sulla nostra socialità.

A Bologna l'antifascismo anarchico si misura, oltre che con la resistenza fisica ed etica, sul piano delle idee, che tuttora sono impresse in un volume qua scritto da Luigi Fabbri: La controrivoluzione preventiva.

L'antifascismo libertario a Bologna è fatto anche da luoghi, dal carcere di San Giovanni in Monte, ora sede della facoltà di storia, al palazzo comunale, ambedue segnati da eccidi, l'uno governativo e l'altro fascista, (ma dove la longa manus del governo certo non è mancata). Mi riferisco a due episodi poco considerati dalla storiografia anarchica: la manifestazione pro vittime politiche repressa nel sangue dal governo a metà ottobre del 1920 e all'assalto a Palazzo d'Accursio nel dicembre successivo. Noi siamo anarchici e le elezioni per noi hanno valore relativo... ma la conquista del comune da parte della sinistra, del Partito Socialista era vista come una festa, furono gli zingari felici di allora ad essere assaliti dalle squadracce.

Questi due fatti insieme agli assalti e incendi della Camera del Lavoro di Via Oberdan (allora via Cavaliera) e poi a di via D'Azeglio saranno propedeutici per quello che succederà poi a Milano.

È a Bologna del resto che si decidono o si effettuano gli arresti di tutto il Consiglio Generale della Unione Sindacale Italiana e di Errico Malatesta, che viene tratto in arresto alla stazione in partenza per Milano. È proprio qua che si decide di arrestare Malatesta, stando alle informative del Ministero dell'Interno.

Le sedi sindacali e di partito sono incendiate e occupate militarmente dalle varie forze di polizia statali. Quando incendiano la Camera del Lavoro anarchica a Porta Lame contemporaneamente l'esercito occupa la CdL confederale per evitare la possibilità di organizzare una risposta al fascismo, e viceversa. Prima delle spedizioni fasciste organizzate e concordate telefonicamente tra la sede dei fascisti in via Marsala e la Prefettura, le case dei compagni vengono setacciate a fondo.

Ai fascisti si rilascia il porto d'armi, che viene negato ai compagni; i primi così possono girare coi fucili che anzi vengono loro forniti.

Tornando ai luoghi: quasi non c'è strada che non sia stata teatro di bastonature, pugnalate e quant'altro. Questo in Bologna città, ma anche in provincia: se si va a scavare neanche troppo meticolosamente ci sono luoghi di questo "passato" da Vedrana fino ad Anzola Emilia, da Vergato Imola: tutta la provincia vive queste situazioni.

L'antifascismo libertario però è stato quotidianità, non solo violenza, fatta di rapporti di genere emancipativi nelle case, atmosfere, canti. Anche avere cibo in tavola in certe ricorrenze poteva essere un gesto antifascista: nei primi di maggio del 1920 gli squadristi giravano le case per saccheggiare i polli che finalmente imbandivano le tavole: erano veramente loro i ladri di polli, gli squadristi! Poi riferivano al questore il tale voleva mangiare il pollo in occasione della ricorrenza sovversiva e quindi siamo intervenuti.

Una quotidianità come tessuto sociale che si esprimeva nelle cortesie rispetto alla volgarità nel senso deteriore. L'esempio che ha fatto Giorgio prima, quello delle pantofole rosa è bellissimo per interpretare fascismo e antifascismo umanamente e dal punto di vista anarchico: il titolo di quel periodico citato precedentemente, "Lotta Umana", era stato scelto non a caso, voleva essere un segnale. È l'umanesimo che si

contrappone totalmente a questa società disciplinata.

Una quotidianità per una società, libertaria, liberata, un antifascismo come essere altro rispetto alla banalità, alle commedie di regime, ai luoghi comuni, alla religiosità idolatra. Anche questo era antifascismo anarchico: pratiche e idee che potevano – e possono – essere di tutti, come quelle espresse da Berneri nei testi *La maschera del dittatore* o *il Delirio razzista*, idee adatte a un orizzonte di libertà e non speculari a una avanguardia leninista, epigone robesperriana, o a a vantaggio di altre forme e sostanze autoritarie.

C'è anche una “geografia della storia”, che potrebbe annotare Bologna come una realtà provinciale, poco interessante, e di conseguenza gli avvenimenti accaduti in questa città non così di rilievo. Ma se scaviamo un po' sotto la coltre delle banalità, non è proprio così.

Pensiamo a personalità come Bartolo Nigrisoli, Nino Samaja, Clodoveo Bonazzi, Domenico Zavattero, Luigi Fabbri, Francesco Zanardi, Giuseppe Massarenti, che hanno rappresentato paradigmi ideali e antifascisti di qua e di là dall'oceano

Ma anche, ancora a luoghi: Molinella ad esempio. Se uno va a vedere “*Il Proletario*”, edito dagli IWW, è a Molinella che guardano ancora nel 1926.

Ma anche la controparte ha avuto la sua importanza: pensiamo ai clericali filofascisti che a Bologna hanno a disposizione il quotidiano “*L'Avvenire d'Italia*” e ai fascisti come Leandro Arpinati, capo degli squadristi bolognesi, podestà di Bologna anche a capo del CONI e vice segretario del PNF, non a caso ucciso nell'immediato dopoguerra. Pensiamo a Dino Grandi ministro degli esteri e di disgrazia e ingiustizia, o ad Arconovaldo Bonaccorsi che martoria il corpo di Anteo Zamboni all'incrocio tra a Piazza Nettuno e poi ordina centinaia di fucilazioni alle Baleari durante la rivoluzione spagnola.

Dell'ambiente bolognese va considerato anche il campo medico, una disciplina poco pensata come antifascista. Ma se la pensiamo in correlazione–contrapposizione con l'autarchia omicida del regime troviamo un filo rosso della medicina intesa come scienza - cioè oltre la pratica di una disciplina – che va da Giuseppina Cattani ad Anna Kuliscioff, passa poi da Augusto Murri a a Nino Samaja, da Luigi Sabbatani, il più grande farmacologo del tempo a livello mondiale fino a Clodoveo Bonazzi, responsabile

della gestione dell'ospedale Rizzoli nel secondo dopoguerra. Ma si potrebbe trattare anche di Gennaro Ciaburri, fondatore dell'Unione Antivivezionista Italiana (da notare l'acronimo U.A.I.).

Credo che analizzare l'antifascismo, valorizzarlo, implichi valorizzare chi ha dato nel suo vivere tensione a migliorare la qualità della vita di tutte e tutti, pure allungandola, con approcci razionalisti, come si definivano al tempo.

Anche questa è una tensione all'abbondanza quella gioia e rivoluzione cantata da Demetrio Stratos, seppur in un altro ambito.

Cosa divide l'anarchismo dal proto-fascismo? La prima guerra mondiale, la grande discriminante. Prima si parlava di Sinistra e libertà che ci dicono che la guerra è umanitaria, che ha votato la guerra. Le formazioni excomunistiche è dal 1991 che teorizzano che la guerra va bene!

Molti anarchici vengono coinvolti dall'interventismo, e non molti tornano, la maggior parte si estranierà nell'immediato dopoguerra. Ma sono gli anarchici bolognesi che promuovono il convegno nazionale clandestino del 1916, teso a creare un movimento insurrezionale contro la prima guerra mondiale, composto anche da donne, spesso in prima fila nelle piazze, come a Torino nel maggio 1917.

In questo periodo la Vecchia Camera de Lavoro di Bologna, diretta in prevalenza dagli anarchici, è occupata e sciolta militarmente. È a Bologna, in quella CdL, che nel luglio 1920 ha luogo il congresso che stabilisce il patto associativo e il programma dell'Unione Anarchica Italiana; a Bologna è assegnata la Commissione di Corrispondenza.

Questo per inquadrare la situazione bolognese.

Ora faccio un salto temporale, collegandomi agli anni trenta e a quell'importantissimo convegno d'Intesa citato da Toni. Diversi anarchici e anarchiche bolognesi sono presenti in Spagna come in Francia, Belgio, Svizzera, Nord Africa, e anche oltreoceano, fronteggiando in esilio il fascismo spagnolo e italiano, il nazismo tedesco, così come tutti i fascismi, tutti i sistemi, le dinamiche autoritarie. Fanno scelte irreversibili di vita, attraversano le carceri, i campi di concentramento e quelli di sterminio: gli anarchici fanno quel che possono o riescono, a tratti, appena, quello che vogliono. Alla macchia o alla luce del sole, le loro vite si incrociano con la tubercolosi e le fucilazioni.

I sentimenti che si agitano nelle loro arterie son quelli coagulatisi nelle lotte contadine e operaie, quando erano ancora da Bologna, tra le esperienze degli Arditi del Popolo, le bastonature, i licenziamenti, la ricerca di un giaciglio per non essere preso dalla polizia, gli incendi di sedi, case, Camere del Lavoro, Cooperative, e sempre questa idea coltivata, innaffiata con la costanza di un giardiniere passionale, un'idea che è di per sé antifascista prima del fascismo stesso, come dice Edera Sassi di suo padre.

Il confino, gli arresti preventivi, e la miseria, una miseria nera sulla quale si è troppo poco indagato, una miseria tale da ridurre drasticamente le aspettative di vita dei compagni. Tutto questo è Resistenza, o meglio, Insistenza.

La consistenza numerica degli anarchici nella Resistenza “ufficiale”, 1943–1945 è relativamente scarsa, non però quanto la si è fatta apparire. La valutazione numerica di questa presenza specifica va accompagnata dall'indagine di quel tessuto sociale dal quale provengono gli altri Resistenti non anarchici; ovvero le motivazioni e le situazioni che li hanno portati ad essere partigiani, quale importanza ha avuto la tradizione anarchica familiare, l'aver conosciuto anarchici nei luoghi di lavoro, averne sposato le idealità, pur magari sostenendole all'interno del PCI, o di GL o del PSI.

Proprio ieri guardavo le carte su Bruno Gualandi, morto in Spagna contro i franchisti: la sorella aveva avuto un bambino mentre lui era in esilio a Parigi e lo aveva chiamato Bruno Gualandi come suo fratello. Questi lo ritroviamo partigiano a San Giovanni in monte mentre libera i compagni, travestito da fascista.

L'anarchismo ha proiezioni inimmaginabili....

Spesso si è parlato di come e perché il '68 non si sia incrociato maggiormente rispetto a quanto sia accaduto col movimento anarchico, pur essendoci i presupposti.

Questo “fenomeno” avvenne, e forse in proporzione maggiore, anche con la Resistenza. Se i miti del maoismo o del castrismo possano essere comparati con il mito di “Baffone”, non sono in grado di dirlo, ma è un aspetto che bisognerebbe considerare anche per fare in modo che certi meccanismi fasulli non si ricreino, facendoci deragliare ancora.

I libertari di Bologna e provincia mettono in campo comunque il loro bagaglio ideale e metodologico, nelle formazioni partigiane come nelle rivendicazioni sociali. Questa Lotta Umana vede le/i compagne/i percorrere percorsi personali e collettivi al

contempo, chi restando ancorato al movimento specifico, chi inserendosi nel PCI, nel PSI o in GL. C'è chi rimane nei luoghi di lavoro, chi lavora negli ospedali, chi indirizza i figli, spesso non i suoi, chi già elabora la dignità di genere, chi tiene i contatti da Imola a Marzabotto, chi tesse le fila come Attilio Diolaiti, poi fucilato. I libertari bolognesi prendono anche contatti col resto del movimento, partecipando ad esempio ai due incontri clandestini del 1943 a Firenze.

Abbiamo presenze libertarie bolognesi perfino a Roma, a Porta San Paolo, contro i militari tedeschi nel settembre '43: è il caso di Pietro Comastri. Se un anarchico bolognese, Vincenzo Brini, ha dato ospitalità a Bartolomeo Vanzetti prima che venisse relegato in carcere e posato su una sedia elettrica, un altro, Aldino Felicani, pubblica a Boston negli Stati Uniti la rivista antifascista "Controcorrente".

Nella SAAR, in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Spagna, in Argentina, in Uruguay... l'antifascismo anarchico di questa città è stato presente.

Sempre con la consapevolezza che la violenza, nel caso, è per gli anarchici una necessità, spesso tragica, e non certo un piacere.

Vivere da anarchici, avrebbe detto Armando Borghi, è antifascista.

Fra antifascismo militante e strategia della tensione: gli anni '70 e il caso Marini

Jacopo Frey

Premessa

Giovanni Marini, militante anarchico salernitano la cui vicenda in questa relazione andiamo ad analizzare, è un personaggio che ha avuto un ruolo fondamentale nel dibattito politico del Movimento degli anni '70 ma che oggi viene poco ricordato. Una delle motivazioni che si possono addurre per capire le ragioni di quest'oblio sta forse nel fatto che Marini, per difendere sé stesso ed i suoi compagni, uccise un fascista. La sua quindi potrebbe, per alcuni, essere considerata una memoria scomoda.

Questa “storia smarrita” per essere veramente compresa, deve però essere collocata nel clima di scontro politico che l'Italia visse nei primi anni Settanta, in cui l'antifascismo militante (da molti oggi tirato in ballo come momento fondante della stagione della lotta armata di sinistra) fu una delle risposte, forse contraddittorie, messe in piedi dal Movimento, per difendere sé stesso e per portare avanti la battaglia politica, di fronte all'accrescersi delle repressioni dello Stato e delle vittime causate dalla stagione delle stragi. Per tal motivo ci soffermeremo poco sulla ricostruzione delle dinamiche effettive della vicenda, per concentrarci maggiormente sulle modalità con cui il “Caso Marini” venne vissuto dalle varie componenti della sinistra di allora.

L'antifascismo militante e la strategia della tensione negli anni '70

L'antifascismo non fu sin dall'inizio uno dei caratteri principali del movimento che era emerso dalla rottura generazionale del '68: quest'ondata giovanile inizialmente si mostrava molto distante dalla dimensione dell'antifascismo e quindi anche dalla Resistenza, sia dal valore dell'esperienza sia dallo spettro d'analisi che essa poteva offrire della società.

Tale atteggiamento era sostanzialmente legato all'uso che era stato fatto, nell'arco degli anni Sessanta, dell'epopea resistenziale come strumento per legittimare l'alleanza

governativa di centro sinistra: i partiti che la componevano avevano fatto della celebrazione della Resistenza uno dei punti cardine della giustificazione della partecipazione al governo, per la prima volta dal 1947, del Partito Socialista¹⁵.

L'approccio del movimento studentesco del '68 alla tematica dell'antifascismo e della Resistenza cominciò a cambiare velocemente in seguito agli eventi drammatici che costellarono il 1969, soprattutto a partire dalla repressione che lo Stato stava mettendo in campo nei suoi confronti ed al riemergere del rischio dell'azione di gruppi che si rifacevano al fascismo.

Si iniziò a profilare nel corso del 1969 un percorso che assunse presto tratti pericolosi ed inquietanti.

Davanti all'insorgere contemporaneo delle lotte operaie e del moto studentesco nelle nuova realtà urbana del Nord, l'azione combinata dei "poteri occulti" o "corpi separati" dello Stato (servizi segreti "deviati", infedeli alla lettera come allo spirito della Costituzione) e dei gruppi di provocazione dell'estrema destra, porta allo scoperto forme inedite di anonimi attentati¹⁶.

L'esplosione delle bombe il 12 dicembre contribuì in maniera decisiva alla trasformazione delle lotte politiche. Pur non essendo il primo episodio di quella che venne definita "strategia della tensione", né tantomeno l'ultimo, esso celebrò un'escalation nella capacità di morte e di volontà di condizionamento del quadro politico da parte di quei gruppi che, nel corso degli anni sessanta e settanta, si muovevano in un'area ambigua, di difficile collocazione, spesso a cavallo fra settori dello Stato e gruppi neofascisti¹⁷.

15 Cfr. Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bologna, Bononia university press, 2005, pp. 80-85; Diego Melegari, *Unità e conflitto. Immagini della resistenza nei manifesti politici*, in Diego Melegari e Ilaria La Fata (a cura di), *La resistenza contesa: memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*, Milano, Punto rosso, 2004, pp. 47-49.

16 Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica, L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 183.

17 Cfr. Andrea Rapini, *La strage di Piazza Fontana nella storia d'Italia*, in Fabrizio Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Milano, Punto rosso- Archivio storico "Marco Pezzi", 2001, p. 198.

Piazza Fontana resta la chiave di quel che è accaduto dopo. Centralità e insieme spartiacque la prima strage, snodo rilevantissimo della vicenda italiana del tutto indicativo dello smistamento tra tecniche frontali e arcaiche, ma firmate e tecniche indirette e occulte dei poteri di repressione, sicurezza e provocazione. Piazza Fontana semina e ingigantisce la paura del golpe, apre un varco alla logica e alla psicologia del terrorismo. [...] Nel paese c'è un potenziale di violenza endemica molto diffuso: la base principale è il nord, col mito sedimentato della "Resistenza interrotta" anche se addentellati umani non secondari vengono dal sud e dal centro. Il tempo delle stragi finisce, così, col dare la mano agli anni di piombo¹⁸.

L'analisi che i gruppi rivoluzionari, formatisi sull'onda delle mobilitazioni, produssero sulla situazione del paese arricchì, grazie alla nuova chiave di lettura data dalla strage, quanto era stato prodotto nei mesi precedenti sul ruolo delle istituzioni: l'Italia era oggetto di un disegno repressivo molto vasto che aveva come obiettivo il ritorno ad una stagione di autoritarismo politico, che non esitava a servirsi dell'operato terroristico dei neofascisti. Alla base di tutto ciò vi era l'idea che all'interno dello Stato italiano esistesse un nocciolo di potere annidato nei luoghi di comando degli apparati amministrativi e repressivi, passato indenne dalla sconfitta del fascismo, sostanzialmente avverso alla democrazia, con il quale l'Italia repubblicana era dovuta scendere a compromessi in nome degli equilibri internazionali del secondo dopoguerra, che "tramava" per un ritorno ad un governo autoritario e d'ordine¹⁹.

Questa continuità degli apparati di potere, la rinnovata presenza del fascismo emersa dalle indagini sulle stragi, facevano riecheggiare nei discorsi l'esigenza di un'altra forma di continuità, che poteva rianimare le lotte in momenti tanto difficili: quella fra Resistenza e lotte contemporanee, in un percorso che vedeva nei giovani del movimento coloro che dovevano riprendere un cammino lasciato interrotto dai partigiani.

La Resistenza e l'antifascismo entravano così a far pienamente parte del patrimonio

18 E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., p. 188.

19 Cfr. Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 84-85; Andrea Rapini, *Antifascismo sociale, soggettività e "strategia della tensione"*, in "Novecento", n°1, 1999, pp. 148-150.

“ideologico” di questa generazione: il richiamo alla lotta partigiana risultava essere centrale per giustificare il nuovo “antifascismo militante” che si andava sviluppando. Visto che l’antifascismo che si richiamava all’esperienza della lotta partigiana e all’unità nazionale del periodo dei CLN si era trovato ad aver avuto come esito una Repubblica che metteva in atto una forte repressione nei confronti del movimento operaio e che copriva il rinvigorito attivismo fascista, il Movimento propose un antifascismo differente, antiautoritario, di classe, non abbracciabile da qualsiasi gruppo politico e che poneva sotto strenua critica quello ufficiale, così ricco di inviti all’unità e alla fedeltà alle istituzioni. Un antifascismo così declinato non trovava come avversari solo gli epigoni del ventennio mussoliniano quanto anche i padroni, lo Stato che li tutelava e le potenze imperialistiche che colpivano i nuovi partigiani in lotta nel Terzo mondo²⁰. Momento fondante non ne poteva quindi essere il compromesso fra i partiti antifascisti che ebbe espressione nei CNL e nella Costituzione, quanto invece quella resistenza popolare, spontanea, dal basso, che, oltre alla liberazione dell’Italia aveva cercato di ottenere anche un capovolgimento radicale a livello sociale. Vennero così recuperate delle memorie dell’antifascismo scomparse dalle narrazioni ufficiali: la breve ma intensa esperienza degli Arditi del Popolo, le barricate dell’Oltretorrente a Parma nel 1922²¹, gli scioperi del 1943, i racconti di bande partigiane che si erano sentite tradite dall’invito alla consegna delle armi all’indomani della liberazione dalle amnistie concesse ai fascisti e dalle mancate epurazioni ed infine le giornate del luglio del 1960²². L’antifascismo militante contribuì a recuperare così anche una visione della lotta contro il fascismo che non temesse il ricorso all’azione diretta per difendersi in un momento in

20 Cfr. Paola Ghione, *Il '68 e la Resistenza*, in Nicola Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1990, pp. 143-144; Andrea Rapini, *Dai “teddy boys” ai “cinesi”: antifascismo e giovani generazioni*, in D. Melegari e I. La Fata (a cura di), *La resistenza contesa*, cit., pp. 36-39; Redazione “Materiali per una nuova sinistra”, *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Roma, Edizioni associate, 1988, pp. 308-309.

21 La vicenda delle barricate di Parma trovò particolare attenzione nell’immaginario dell’antifascismo degli anni settanta; Lotta continua ne usò un’immagine per l’intestazione dell’omonimo quotidiano. Cfr. Brunella Manotti, *L’antifascismo militante degli anni Settanta: la memoria delle barricate nella storia di “Lotta continua”*, da www.barricateparma.it

22 Questa serie di immagini contribuirono ad alimentare il mito della “Resistenza rossa”, aspetto dell’antifascismo e della Resistenza che trova con fatica una piena legittimità nella ricerca e nel dibattito storiografici; nonostante ciò ebbe un impatto fortissimo nell’immaginario di molti militanti; Cfr. Guido Quazza, *Fascismo e antifascismo dal Sessantotto a oggi*, Torino, Stampatori, 1976, pp. 177-178; Giovanni De Luna e Marco Revelli, *Fascismo e antifascismo. Le idee e le identità*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1995, pp. 147-148; Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, Roma, Savelli, 1977, Vol. IV.

cui gli stessi fascisti sembravano essersi fatti più pericolosi: se nel corso del '68 essi venivano considerati dal Movimento uno spauracchio agitato dalle organizzazioni tradizionali della sinistra per imbrigliare le mobilitazioni spontanee dei lavoratori, dal 1969 divennero un pericolo effettivo, in quanto anello imprescindibile della strategia della tensione.

Il ricorso all'azione diretta, propagandato come una necessità nelle piazze, trovava una vasta disponibilità anche all'interno della base della sinistra tradizionale, che si dimostrava particolarmente sensibile alle critiche che le organizzazioni rivoluzionarie rivolgevano ai suoi partiti di riferimento sull'apparente attendismo nei confronti dei fascisti.

L'azione squadristica e le sue conseguenze, quindi, ribadivano non solo la cultura antiautoritaria e democratica degli studenti [...] ma le simpatie che la contestazione giovanile riscuoteva fra la base dei partiti democratici e in particolare degli attivisti del PCI[...]. Gli studenti compresero come l'identità antifascista poteva essere utilizzata per coinvolgere operai e lavoratori organizzati nelle forze della sinistra e da sempre sensibili alle mobilitazioni contro il fascismo. Questa linea d'intervento non poteva certo essere gradita ai vertici dei partiti socialista e comunista, che risposero rilanciando iniziative e manifestazioni democratiche da essi più controllabili²³.

Il PCI soprattutto temeva questo tipo di contatti; perciò, pur sostenendo le mobilitazioni antifasciste e guardandosi bene dal condannarle apertamente anche nelle espressioni più radicali, tendeva a riportarle sul terreno della legalità istituzionale, richiamandosi ideologicamente alla Costituzione nata dalla Resistenza e utilizzando gli strumenti consentiti dalla battaglia politica democratica: piuttosto che lo scontro in occasione di un comizio missino veniva proposta la denuncia alla magistratura, piuttosto che l'antifascismo militante la "vigilanza democratica" e l'invito a non cadere in provocazioni, piuttosto che i tentativi di negare "agibilità politica" ai fascisti la richiesta

23 William Gambetta, "Almirante non parlerà!". *Radici e caratteri dell'antifascismo militante parmense*, in AA.VV., *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa 1968-1969*, Milano, Punto Rosso, 2000, pp. 287-288.

di scioglimento del Movimento sociale²⁴.

Nel 1972, quando il clima di scontro politico in Italia si andò riscaldando in occasione della campagna elettorale per le politiche, vi fu una radicalizzazione delle posizioni. L'estrema destra viveva in questo momento la stagione del cosiddetto "doppiopetto e del manganello": da una parte il MSI puntava a raccogliere il malcontento di quei settori della società colpiti dalla mobilitazione sociale e dall'ondata contestataria, obiettivo raggiunto grazie all'incontro con i monarchici e dall'altra cercava di mantenere inalterata la capacità del partito di scendere sullo stesso terreno di scontro degli avversari per contenderne e conquistare la piazza. Punto strategico di questa politica risultò essere il meridione, dove Almirante sapeva avere maggiori possibilità di contendere voti alla DC²⁵. Nello stesso tempo, per guadagnare il consenso dei settori più radicali, onde evitare che deviassero verso i gruppi della destra extraparlamentare, come il Movimento politico Ordine nuovo, Almirante si spendeva in richiami alla capacità di convocazione di una piazza di destra²⁶.

A testimonianza di tale politica sta il comizio che il segretario del MSI tenne il 4 giugno del 1972 a Firenze, in cui diede il beneplacito alle azioni più dure della sua base:

Sento il dovere e il diritto di manifestare la piena solidarietà alle forze dell'ordine e a tutte le forze armate. La sfida lanciata dall'altra parte noi per ora la raccogliamo così, schierandoci moralmente e politicamente al loro fianco. Ma se il governo continuerà a venire meno alla sua funzione di Stato, noi siamo pronti a surrogare lo Stato. Queste non sono parole e invito i nostri avversari a non considerarle tali.[...] Da oggi noi faremo suonare il campanello d'allarme dovunque, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Ai giovani diamo appuntamento per la riapertura dell'anno scolastico: o saremo presenti o per l'Italia saranno guai[...]. Voi giovani avrete accanto a voi, non dentro le scuole, ma schierata davanti, l'intera destra nazionale. I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e siccome

24 Ibidem, pp. 290-291 e 297-299; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 99-100.

25 Cfr. Pietro Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 145-146.

26 Ibidem, pp. 160-161.

*una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico*²⁷.

L'attivismo dei militanti dell'estrema destra sicuramente non aveva bisogno delle parole per scatenarsi, né tanto meno ne avevano bisogno i giovani rivoluzionari per serrare le fila del Movimento e per organizzare la risposta. Nelle occasioni di piazza difatti, per far fronte ai rischi delle eventuali provocazioni da parte dei fascisti e dalla repressione della polizia, i gruppi della sinistra rivoluzionaria rafforzarono ancora di più i servizi d'ordine, con un'attenzione tale che alle volte risultava difficoltoso scindere il lato politico da quello "militare". Lotta continua, che alle elezioni si era dichiarata per l'astensione, si apprestava a "partecipare" alla campagna elettorale con la parola d'ordine "i fascisti non devono parlare"²⁸.

I rischi di questa fase politica e la durezza della repressione si intravidero bene nel maggio di quell'anno, all'indomani della morte a Pisa del militante anarchico Franco Serantini, massacrato di botte dalla polizia e poi lasciato morire in carcere per aver partecipato alla manifestazione indetta da Lotta Continua contro il comizio di chiusura della campagna elettorale dell'onorevole del MSI Niccolai.

La morte di Serantini divenne esempio, per molti, della volontà da parte dello Stato di lasciare spazio di azione ai fascisti e di reprimere coloro che a tale stato di cose si opponevano²⁹.

Si venne così a formare, fra gli attori della mobilitazione, la percezione di essere costantemente sotto attacco ed in pericolo: oltre ai fascisti, che sembravano essere tornati in auge, era necessario difendersi anche dallo Stato che li copriva e che con essi collaborava; idea che alimentò paure recondite all'interno della sinistra, che dalla fine della guerra paventava un ritorno del fascismo nei termini di una dura politica autoritaria e repressiva. Per i militanti tali timori si tradussero in una sensazione di costante tensione, che li portava a compiere fra l'altro modifiche sostanziali alla propria

27 *Almirante e Andreotti hanno parlato chiaro: all'armi siam fascisti!*, "Lotta continua" del 6 giugno 1972, p. 1.

28 Cfr. Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 104-105.

29 Per la vicenda di Serantini: cfr. voce "Serantini, Franco" in, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BFS, 2002, pp. 542-543; *Franco Serantini. Storia di un sovversivo (e storia di un assassinio di Stato)*, supplemento a "A/rivista anarchica" n°281, maggio 2002; Corrado Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Torino, Einaudi, 1975.

condotta di vita. Le parole dei vecchi attivisti della sinistra, che raccontavano ai giovani di notti passate a dormire fuori casa, di periodi passati nell'irreperibilità, delle fughe in montagna della Resistenza e della difesa delle sedi nel secondo dopoguerra, contribuirono ad acuire un senso di pericolo e di insicurezza che fu determinate nel trasformare anche la concezione stessa dell'attività politica³⁰.

Il caso Marini

La vicenda che vide coinvolti l'anarchico Giovanni Marini e il militante del FUAN Carlo Falvella, in apparenza potrebbe essere letta come una rissa da strada fra due giovani, finita male: due gruppi di giovani, una sera d'estate, si scontrano sul lungomare di Salerno, dopo un diverbio verbale i toni della discussione si accendono a tal punto da veder balenare dei coltelli. Dalla rissa Carlo Falvella esce ucciso e Giovanni Marini con il marchio dell'assassino.

Ma la storia che vide protagonista l'anarchico Marini, per essere compresa nelle sue dinamiche effettive, deve essere collocato nel suo contesto storico: la sera d'estate cui abbiamo alluso fu quella del 7 luglio del 1972, anno che, come abbiamo visto, vide inasprirsi la battaglia antifascista e complicarsi il quadro del dibattito sulla risposta che gli antifascisti dovevano dare agli attacchi ed alle provocazioni. Se non tenessimo in considerazione il clima di tensione e di pericolo in cui gli anarchici ed il movimento rivoluzionario tutto erano costantemente calati, potremmo pensare ad una rissa di strada. Ma se lo facessimo, vi sarebbe una precisa volontà di viziare la lettura storica, tesa a limitare alcuni caratteri di quegli anni per dar credito a letture fatte a posteriori³¹.

La disamina delle testimonianze dei presenti non permette di ricostruire oggi, come non lo permise allora, in maniera chiara la dinamica degli avvenimenti. Nel 1972 però, a partire dalle zone d'ombra che vennero individuate, venne inaugurata una vasta

30 A. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit., pp.168-172; Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma - Bari, Laterza, 1996., pp. 66-69.

31 Luca Telese, *Cuori neri*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008, p. 29. Il testo di Telese, cui faremo più volte riferimento, tende ad accreditare, sin dalle prime pagine del capitolo dedicato alla morte di Carlo Falvella, la tesi della rissa fra ragazzi, poi ingigantita nei suoi caratteri dagli interessi della sinistra radicale che voleva salvare Marini dal carcere. Nonostante questo importante limite le citazioni da questo libro sono state imprescindibili in quanto si tratta di una delle pochissime opere di questi anni in cui è stata ricostruita la vicenda.

campagna di controinformazione e di mobilitazione in favore del giovane anarchico salernitano.

Di sicuro si sapeva che l'incontro fra le due parti avvenne sul lungomare di Salerno: Giovanni Marini si trovava assieme a Francesco Mastrogiovanni, un altro anarchico e a Gennaro Scariati, militante di Lotta Continua, mentre Falvella era in compagnia del fratello e di un altro missino, Giovanni Alfinto. Dopo un diverbio i due gruppi si allontanarono anche se i missini non vollero andar via senza perdere la possibilità di dire l'ultima parola: da lontano iniziarono a schernire i giovani antifascisti. Da questo punto in poi le testimonianze dei protagonisti iniziano a divaricarsi, presentando delle notevoli differenze su chi avesse estratto per primo il coltello, se Marini o Alfinto e di conseguenza da che parte ci fosse stato il primo ferito (Mastrogiovanni, che ebbe una ferita alla gamba o Alfinto, colpito all'inguine o Falvella, a cui venne recisa l'aorta) e se fossero presenti altre persone nello svolgimento della rissa. Marini, che si consegnò alla polizia nelle ore successive, per paura di vendette da parte dei fascisti salernitani³² affermò di essere stato coinvolto nella rissa dopo aver visto il Mastrogiovanni ferito: estrasse quindi il coltello e colpì dapprima Alfinto, poi Falvella, che a lui si era avvicinato armato di una spranga di ferro³³. Alfinto, una volta dimesso dall'ospedale, con la sua testimonianza, ribaltò invece la situazione, affermando che furono gli altri a lanciare la provocazione e che fu Marini ad estrarre per primo il coltello; secondo questa ricostruzione Marini sarebbe il colpevole, oltre che della morte di Falvella, anche dei vari feriti: nella foga dell'attacco si sarebbe ferito da solo, colpendo poi Mastrogiovanni, Scariati e Alfinto all'inguine³⁴. A monte di questo tipo di incongruenza ci fu anche il problema di capire chi effettivamente si presentò armato allo scontro. Marini, che abbiamo visto dichiarare di aver estratto il coltello dopo aver visto Mastrogiovanni ferito, successivamente negò di essere uscito di casa con un coltello,

32 Ibidem, p. 28: Telese afferma che Marini venne consegnato alla polizia dietro segnalazione del signor Serretiello, che lo aveva fermato; cfr. testimonianza di Mastrogiovanni in Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, Firenze, Cooperativa Editori contro, 1974, p. 24

33 Cfr. L. Telese, *Cuori neri*, cit., p. 29; Soccorso rosso militante, *Il caso Marini. Fuori Marini, dentro i fascisti*, Verona, Bertani editore, 1974, p. 22-24.

34 La ferita di Marini fu un elemento che scomparve dalle indagini successive: rimangono ad oggi come testimonianza di questo avvenimento solamente poche righe pubblicate su un articolo de "Il Mattino" del 10 luglio 1972; Cfr. Comitato anarchico "G. Marini" di Firenze, *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., pp. 25-26 e p. 80: qui si trovano riprodotte alcune righe dell'articolo in forma di frammento.

nonostante le continue provocazioni e minacce di cui diceva essere oggetto per il suo ruolo di militante rivoluzionario; inoltre i suoi compagni e i familiari affermarono che, essendo vestito molto leggero, non avrebbe sicuramente potuto nascondere un coltello delle dimensioni di quello utilizzato³⁵.

La dinamica dei fatti sarà presa in analisi e messa in discussione più volte dalle ricostruzioni degli opuscoli di controinformazione e dal dibattito processuale, trovando una chiusura quasi definitiva nell'ultimo processo a Vallo della Lucania.

Ciò che ci interessa analizzare è come il "Caso Marini" divenne un punto nodale del dibattito, interno al movimento antifascista, sul ruolo della violenza e dell'azione diretta come strumenti di "autodifesa militante".

Giovanni Marini divenne così simbolo di una battaglia che la sinistra rivoluzionaria assunse pienamente (per quanto gli anarchici accusarono le altre componenti del movimento di essersi mosse troppo tardi, solamente quando Marini era a rischio di vita in carcere³⁶), comprendendo quanto era in realtà in ballo con quel processo; il fratello di Carlo Falvella, Filippo, a distanza di tanti anni arrivò addirittura ad affermare, con delle parole in buona parte messe in dubbio dalla storiografia e dagli eventi, che i personaggi e i gruppi che accorsero in difesa dell'anarchico in realtà

non difendevano davvero Marini, non la persona [...]. Difendevano un'idea: il principio che un intero movimento non potesse essere macchiato da un colpevole. Gli unici assassini che erano in carcere, all'epoca, erano i fascisti. Potevano permettere che un anarchico venisse giudicato colpevole? No. Accettare la colpevolezza di Marini voleva dire accettare la possibile colpevolezza di molti extraparlamentari³⁷.

Nell'immediato la notizia della morte di Carlo Falvella scosse profondamente la città, che si vide attraversata da una lunga serie di violenze da parte di militanti fascisti: gruppi di squadristi, con la scusa di appendere dei manifesti commemorativi della giovane vittima, si aggiravano armati di bastoni, avvolti negli stessi manifesti,

35 Ibidem, p. 27.

36 Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., pag. 71.

37 L. Telese, *Cuori neri*, cit., pag. 54-55.

seminando il terrore (dando il via ad una caccia al “rosso” e al “capellone” per le strade del centro) ³⁸.

Pur di fronte ad azioni squadristiche, il PCI condannò apertamente quanto era accaduto, facendo appendere un manifesto in cui la Federazione salernitana del Partito esprimeva

il proprio profondo cordoglio per la giovane stroncata e lo sdegno e la condanna per il ricorso alla violenza. [...] Ribadisce, anche in questo grave momento, la più decisa condanna di tutte le forme di rissa e di violenza che si tenta di diffondere nel Paese e che si compongono in una “trama nera” di attacco alla democrazia. Il metodo della rissa e della violenza è stato sempre estraneo al movimento operaio³⁹.

La presa di posizione del PCI accese una discussione all'interno della sinistra, che in quest'occasione vide riemergere dei contrasti che in quell'anno si erano già presentate all'indomani dell'omicidio del Commissario Calabresi. “Lotta continua” si schierò apertamente a favore dell'anarchico, delineando quelle che saranno le linee guida della campagna della controinformazione:

La ricostruzione dei fatti è chiara. A Salerno le provocazioni e le aggressioni fasciste si moltiplicano da tempo.[...] Il problema più generale sollevato dall'episodio di Salerno è di prendere posizione, senza equivoci, di fronte alla scalata della violenza squadrista, ben riparata dallo Stato e alla risposta che essa esige. I nostri compagni, e in generale i militanti rivoluzionari, i proletari in lotta, gli antifascisti aggrediti, pestati, accoltellati, bersagliati da vere e proprie sparatorie non si contano. [...] Il PCI sa bene che l'oggetto di queste violenze non sono gli “extraparlamentari” ma la sinistra intera dal punto di vista politico come da quello fisico.[...] Il PCI sa bene che l'appello alla “legalità statale” si ridicolizza da sé in una situazione che vede dilatarsi a

38 Cfr. Comitato anarchico “G. Marini”, *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., pag. 21-22.; Coordinamento nazionale comitati anarchici “G. Marini”, *Libertà per Marini*, cit., pag. 3.

39 Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., p.82: qui si trova una riproduzione del manifesto, datato 8-7-1972

dis misura le complicità e l'intreccio tra violenza squadrista e repressione statale. A poco vale il richiamo continuo alle provocazioni fasciste che mirano ad accrescere la tensione. Perché le provocazioni fasciste ci sono, e crescono, e il problema concreto urgente che pongono è quello della risposta militante che, cinquant'anni fa come oggi, rappresenta l'unica possibilità per i proletari e i compagni⁴⁰.

Da questa visione degli avvenimenti e dello scontro politico con l'estrema destra partì la campagna nazionale per la liberazione di Giovanni Marini; bisognava dimostrare che nella dinamica dei fatti vi era stata una sorta di "autodifesa militante": l'unica colpa di cui si poteva essersi macchiato Marini era quella

di non essersi fatto ammazzare nel corso di un'aggressione fascista difendendosi⁴¹; [in questo senso] Marini, provocato a varie riprese, colp[ì] per non essere stroncato, rivendicando il diritto e affermando il dovere per qualunque cittadino di reagire in ogni modo e con qualunque mezzo alla violenza fascista⁴².

Le parole che vennero spese in difesa di Marini da parte di vari rappresentanti del movimento si inseriscono bene in quella visione dell'antifascismo che fu propria del Movimento, per cui

l'antifascismo non è delegare, non è votare PCI o essere iscritti alla CGIL; l'antifascismo è conquistare spazi politici, fare politica in prima persona; cacciare i fascisti dalle fabbriche e dalle scuole, impedire ai fascisti, servi dei padroni, di parlare⁴³.

40 L. Telese, *Cuori neri*, cit., pag. 37-38; Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., p. 63.

41 Questa frase fa parte dell'*Appello per la liberazione di Giovanni Marini, militante antifascista*; Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., p. 11.

42 *Ibidem*, p. 85.

43 Coordinamento nazionale comitati anarchici "G. Marini", *Processo Marini*, p. 13.

La sinistra rivoluzionaria andò anche più avanti nella riflessione sull'antifascismo, dando un valore "costruttivo" alla vicenda, arrivando a dire che

Giovanni Marini ha riaperto all'antifascismo la via dimenticata dell'azione diretta, ha indicato il solo e giusto atteggiamento che i rivoluzionari devono assumere se non vogliono essere vittime del risorgente fascismo. Compagni, difendersi dalla violenza fascista, lottare per la costruzione del socialismo sono diritti che il popolo si è conquistato e che oggi gli vogliono strappare⁴⁴.

A differenza di altri casi, come quelli di Serantini a Pisa e di Mario Lupo a Parma, dove la sinistra riuscì a ricomporsi grazie alla pratica antifascista, a Salerno ciò non successe, in buona parte per il fatto che il ruolo dell'accoltellatore era ricoperto in questa occasione da una persona proveniente dalla sinistra (a questo proposito Dario Fo iniziò il suo intervento in *Il caso Marini* con un provocatorio "Ma perché non ti sei lasciato ammazzare Giovanni? Avremmo avuto un martire in più.."⁴⁵). Intanto l'estrema destra si andava invece ricompattando proprio grazie a questi avvenimenti, guadagnando il vantaggio dato da una maggiore possibilità d'azione. Il 30 luglio Almirante fece nuovamente ritorno a Salerno per la commemorazione del giovane militante ucciso (Falvella aveva avuto dei funerali "ufficiali", in cui i suoi genitori avevano affiancato il segretario del MSI mentre dal palco pronunciava l'orazione funebre⁴⁶). In quest'occasione si trovò un'eco del discorso fatto a Firenze sullo scontro fisico con i "rossi"⁴⁷. Subito dopo il comizio segretario missino, centinaia di militanti di destra, dopo aver danneggiato delle lapidi e corone di fiori commemorative della Resistenza, si diressero alla redazione de "Il Mattino", facendola oggetto di un assalto, come vendetta per la posizione presa dal giornale nei loro confronti⁴⁸.

Nonostante degli attacchi così decisi nei confronti di simboli comuni, a Salerno le varie componenti sinistra comunque non riuscirono a giungere a un punto di incontro. Ciò

44 Ibidem, p. 16.

45 Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., p. 92.

46 Cfr. L. Telese, *Cuori neri*, cit., pp. 51-52.

47 *Il boia Almirante a Salerno fa il bis di Firenze*, da "Lotta Continua" del 1 agosto 1972, p. 1.

48 Cfr. Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., pp. 15-17; Coordinamento nazionale comitati anarchici "G. Marini", *Libertà per Marini*, cit., pp. 1-2.

non fu possibile nemmeno nell'anno successivo, quando iniziavano a convergere in città personalità e gruppi da tutta Italia in vista della manifestazione nazionale per la liberazione di Marini, convocata nell'anniversario della morte di Falvella. La sinistra rivoluzionaria voleva costruire una mobilitazione molto forte, nonostante si trovasse in un territorio a lei ostile. Il 3 luglio del 1973 venne incendiato il cinema-teatro "Augusteo", dove il giorno successivo doveva essere rappresentato lo spettacolo *Basta con i fascisti* dal Collettivo teatrale "La Comune" di Dario Fo e Franca Rame⁴⁹. Nonostante quest'atto di chiara minaccia, anche per la giornata del corteo il PCI volle mantenere un certo distacco: la federazione locale del partito fece difatti aggiungere delle proprie etichette ai manifesti di convocazione, in cui si comunicava alla cittadinanza che il partito non avrebbe aderito ad alcuna manifestazione di "gruppetti cosiddetti di sinistra", la cui politica riteneva essere in netto contrasto con la strada del confronto democratico. Secca fu anche la risposta degli anarchici: «nessuno dei raggruppamenti organizzatori della manifestazione, e tanto meno gli anarchici, invitando tutti gli autentici antifascisti, ha [...] inteso sollecitare una impossibile e indesiderata adesione di quel partito sedicente comunista [...] a caccia di "alleanze sociali e politiche" tra le forze conservatrici e reazionarie della piccola borghesia bottegaia e della media e grossa industria [...]. Pertanto il manifesto di gratuita dissociazione del Pci non si spiega se non come eccesso di zelo "democraticistico"»⁵⁰. La manifestazione conobbe comunque dei risultati inaspettati per una città come Salerno, anche grazie all'avvicinamento dell'ANPI regionale, della Federazione giovanile socialista, di diversi consigli di fabbrica e di due intere sezioni del Partito comunista che aderirono ugualmente, nonostante il veto posto dalla Federazione regionale⁵¹.

La mobilitazione conobbe una crescita ancora maggiore nel 1974, in vista dell'apertura del processo il 28 febbraio a Salerno. Marini si apprestava a comparire in tribunale come un autentico rivoluzionario, simbolo della battaglia politica che la sinistra extraparlamentare cercava di portare avanti in quel periodo: oltre alla classe operaia del

49 Ibidem, p. 2; Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., pp. 49-50.

50 Coordinamento nazionale comitati anarchici "G. Marini", *Libertà per Marini*, cit., pp. 13; vi è qui una riproduzione dell'etichetta e del commento pubblicato su "Umanità Nova" del 21 luglio 1973.

51 Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., p. 75.

nord si cercava di coinvolgere nella lotta rivoluzionaria anche il sottoproletariato del sud, costretto alle emigrazioni o rinchiuso nelle carceri⁵². Il giovane anarchico salernitano si era difatti fatto portavoce dei carcerati che aveva incontrato nei suoi molti spostamenti da istituto a istituto, facendo uscire dalle mura delle carceri il racconto delle lotte che nascevano contro le dure condizioni in cui i reclusi erano costretti a vivere (per questo motivo venne anche nominato redattore della rivista “Carcere informazione” pubblicata dal Centro documentazione di Pistoia)⁵³.

Continuare la battaglia per la liberazione di Marini non è solo un fatto di solidarietà; è anche, e soprattutto, un obiettivo politico per tutti i compagni e le organizzazioni che lottano per il socialismo. [...] Non dobbiamo limitare quindi la nostra azione ad una campagna di opinione, più o meno innocentista, ma comunque individuale. Al contrario, ed è quello che lo stesso Marini ci indica, il processo di Salerno deve rappresentare per ogni rivoluzionario l’inizio di una più attiva partecipazione alle lotte proletarie del Sud e, in particolare, una maggiore comprensione della situazione politica, sociale e umana di questa parte del paese. [...] Sottoproletari, disoccupati, emigrati, carcerati, costituiscono una base di lotta realmente rivoluzionaria⁵⁴.

Il movimento cercò di riprendere per ‘il caso Marini’ l’idea di un contro processo, come era stato inizialmente proposto dagli anarchici per la liberazione di Valpreda⁵⁵, da portare “nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole, dove unico giudice è il proletariato”⁵⁶.

All’apertura del processo il fronte che richiedeva la liberazione di Marini era riuscito ad allargare le proprie fila: il coordinamento regionale dei consigli di fabbrica aveva promosso una serie di assemblee nelle varie aziende e addirittura i sindacati confederali

52 Cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 80-108.

53 Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., pp. 24-36; Giuseppe Galzerano, *Ricordando Giovanni Marini*, in “A-Rivista anarchica” n°278 febbraio 2002, p.15

54 Cfr. Coordinamento nazionale comitati anarchici “G. Marini”, *Processo Marini*, supplemento al n°18 di “Umanità Nova”, maggio 1974, p. 11.

55 Per una breve panoramica sulle vicende del “Controprocesso Valpreda”, cfr. Aldo Gianulli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Bur, 2008, pp. 162-165.

56 Cfr. Coordinamento nazionale comitati anarchici “G. Marini”, *Processo Marini*, cit., p. 16

avevano sottolineato, in un appello pubblico, la necessità di mantenere alta la vigilanza sulle attività di provocazione dei neofascisti e di far luce sulla dinamica degli avvenimenti del luglio '72, al fine di ottenere la liberazione di Marini; sulla stessa linea si collocò anche il PSI, lasciando così in un certo senso isolato il PCI⁵⁷. In un certo modo anche all'interno del PCI le posizioni riguardo alla vicenda Marini sembravano essere cambiate: nel collegio di difesa era entrato anche il senatore comunista Umberto Terracini, eminente personaggio del Partito, che andò ad affiancare gli avvocati del Soccorso rosso militante Giuliano Spazzali, Gaetano Pecorella e Francesco Piscopo del foro di Milano e all'avv. Marcello Torre di Pagani (della DC, ma legato da amicizia con la famiglia Marini)⁵⁸.

Il processo si caratterizzò sin da subito per una difesa politica dell'imputato: gli avvocati ritenevano che la difesa solamente tecnica non avrebbe aiutato Marini, anche perché si sarebbe dovuta basare su perizie e ricostruzioni dei fatti eseguite dalle autorità inquirenti, da loro apertamente contestati⁵⁹); per questo veniva considerata fondamentale la mobilitazione attorno al processo, che doveva dimostrare la legittimità dell'antifascismo e della risposta anche violenta di fronte ad un attacco⁶⁰.

Il 13 marzo però il processo venne sospeso per essere trasferito a Vallo della Lucania, dove riaprì il 20 maggio del 1974⁶¹. Nonostante le difficoltà date dal luogo scelto per il proseguimento del processo, la mobilitazione si mosse con la stessa forza⁶².

Alla richiesta di 18 anni di pena avanzata dal pubblico ministero Zanna, il tribunale condannava l'imputato Giovanni Marini a 12 anni. Nel 1975 si svolse il processo d'appello, in cui gli anni di reclusione verranno ridotti a 9⁶³. L'anno successivo, in occasione del passaggio in cassazione, a Roma si tenne una manifestazione presso il

57 Ibidem, p. 45; Coordinamento nazionale comitati anarchici "G. Marini", *Processo Marini*, cit., pp. 6-8.

58 Cfr. G. Galzerano, *Ricordando Giovanni Marini*, cit., p.15

59 Per perizie e rinvii a giudizio: Comitato anarchico "G. Marini", *Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*, cit., pp. 49-62.

60 Soccorso rosso militante, *Il caso Marini*, cit., pp. 99-101.

61 Per una cronaca del processo fino alla sospensione del 13 marzo: Coordinamento nazionale comitati anarchici "G. Marini", *Processo Marini*, cit., pp. 3-5.

62 Per alcuni riferimenti a quella mobilitazione: www.antiwarson.org; Coordinamento Nazionale comitati anarchici per Giovanni Marini, *Questo è il coltello. Il processo Marini a Vallo della Lucania*, Milano, Editrice Calusca Libreria, 1975, pp. 5-9.

63 Ibidem, pp. 83-109, per il testo completo della sentenza; pp. 113-121, le motivazioni di appello della difesa.

Ministero di Grazia e Giustizia per chiedere la liberazione dell'anarchico; in quella giornata trovò la morte il militante autonomo di Primavalle Mario Salvi, ucciso da un colpo di pistola sparato dall'agente Domenico Velluto.

Nel 1979 Marini uscì di prigione, anche se oramai minato nel fisico e nell'animo dall'esperienza della galera. L'anarchico Mastrogiovanni e il neofascista Alfinto, che in precedenza erano stati arrestati con l'accusa di rissa aggravata erano stati liberati nel 1974: anche loro uscirono fortemente traumatizzati dall'esperienza⁶⁴.

Il poeta "dei folli e dei giusti", dal nome della raccolta di poesie con cui Marini vinse il Premio Viareggio nel 1975⁶⁵, dopo che nel 1982 era stato accusato di aver fatto parte delle Brigate Rosse e aver passato gli ultimi anni in solitudine, si spense il 23 dicembre 2001⁶⁶.

64 Franco Mastrogiovanni è morto nel 2009 legato ad un letto di contenzione dopo aver subito un TSO; cfr. Shevek, *Francesco Mastrogiovanni. Morte securitaria di un maestro cilentano*, "Umanità Nova", n°29 30 agosto 2009, pag. 7; A. Soto, *Verità per Mastrogiovanni*, "Umanità Nova" n°32 del 29settembre 2009; www.giustiziaperfranco.it; www.reti-invisibili.net/francescomastrogiovanni.

65 Giovanni Marini, *Noi folli e giusti*, Venezia, Marsilio Editore, 1975.

66 *Ricordando Giovanni Marini*, in "Umanità Nova" n. 2 del 20 gennaio 2002; G. Galzerano, *Ricordando Giovanni Marini*, cit., pag. 15.